

Gianni Granzotto

Un 'ora con Erich Maria Remarque

RAI 2 (Rom, ITA)

26.11.1963

Fernseh-Interview, aufgenommen 09.1963 in Rom

Dauer: über 44 Minuten [unvollständig]

Original: Rai 2

Signatur: R-A 2.2.005/000/001

Un 'ora con Erich Maria Remarque

REMARQUE: Sono tornato nelle Fiandre, sui campi di battaglia della prima guerra mondiale. È stata un'esperienza molto strana, perché avevo sempre ricordato quelle pianure come un vero inferno, il fischio e lo schianto delle granate, il fragore della battaglia. Tutto ciò era cessato. Quello che mi colpì più di tutto fu il silenzio di quei luoghi. Un silenzio completo, assoluto, neanche un uccello che cantasse. Eppure era lì che avevamo dovuto difendere la nostra vita, fare tutto quello che potevamo per restare vivi.

GRANZOTTO: Nel 1929 un oscuro giornalista tedesco scrisse di getto i suoi ricordi di guerra. Nacque uno dei romanzi più famosi del nostro tempo: *Niente di nuovo sul fronte occidentale*. Quattro anni dopo il libro veniva bruciato dai nazisti e il suo autore andava in esilio. Erich Maria Remarque ha ora 66 anni, vive fra l'America e la Svizzera. In questi giorni si trova a Roma dove l'abbiamo incontrato mezzo secolo dopo il grande dramma di cui fu l'interprete più popolare.

REMARQUE: È passato quasi mezzo secolo ormai dall'inizio della prima guerra. Eppure non credo che gli uomini siano cambiati granché. La scienza, sì, è cambiata e molto anche. Oggi abbiamo nuovi mezzi e assai più micidiali per distruggerci l'un l'altro. E purtroppo non occorre neanche molta gente per usarli, perché la possibilità di decidere di scatenare la guerra è nelle mani di pochi uomini. È un'idea terrificante. Mai sarei riuscito a immaginarlo quando scrissi il mio primo libro.

GRANZOTTO: Il suo libro *Niente di nuovo sul fronte occidentale*. Per i giovani di trent'anni fa è stato come l'apocalisse. Lei è mai tornato a rivedere i campi di battaglia che ha descritto nel suo romanzo.

REMARQUE: Sì. Li ho rivisti. Qualche anno dopo ci sono tornato.

GRANZOTTO: E immagino che siano proprio i campi sui quali lei stesso ha combattuto.

REMARQUE: Sì, nelle Fiandre e a Verdun. Più a lungo mi sono fermato nelle Fiandre. È stata un'esperienza molto strana perché io avevo sempre ricordato quei campi, quelle pianure come un vero inferno. Il fischio, lo schianto delle granate, il fragore della battaglia, delle esplosioni. Tutto ciò era cessato. Quello che più mi colpì più di tutto fu il silenzio di quei luoghi, un silenzio completo, assoluto, neanche un uccello che cantasse. Eppure era lì che avevamo dovuto difendere la nostra vita, fare tutto quel che potevamo per restare vivi.

GRANZOTTO: E cos'era rimasto di quella guerra?

REMARQUE: Ecco, ho trovato questo: dopo la guerra avevano dato in appalto quei campi di battaglia a certe imprese commerciali, che sfruttavano i rottami rimasti là, sul terreno. Tra le trincee, le buche e i camminamenti c'era gente che raccoglieva i rottami e li ammucchiava. Russi, perlopiù, fuggiti dalla Russia. E questa gente, mentre andava scavando, metteva da una parte la ferraglia, i rottami e dall'altra le ossa, mano a mano che venivano fuori.

GRANZOTTO: Proprio l'Apocalisse.

REMARQUE: Eh, sì, davvero tremendo. E dovevano stare attenti perché allora c'erano molte volpi in giro per la campagna, che scavavano, raspavano. E così di notte bisognava proteggere quelle ossa e le portavano in qualche cappella, per custodirle. A volte qualcuno moriva. Così, perché molte granate e molte mine erano ancora cariche, e scoppiavano appena toccate. C'era chi perdeva le mani e chi perdeva la vita. Insomma, era uno strano, sinistro intreccio di affari e di ricordi di guerra.

GRANZOTTO: Lei ha ripetuto, poco fa, una cosa che mi ha colpito, anche quando ho letto il Suo libro. L'importanza che lei... La grande importanza che Lei dà alla terra. Ha scritto nei suoi libri che il terreno del campo di battaglia per la vita di un soldato era come una madre, un fratello, un amico. È stato così?

REMARQUE: Sì, anche per me. Anche per i miei compagni era così. La terra i soldati la vedono in un certo modo. Come qualcosa che soprattutto serve a proteggermi. Un metro di pendio appena incavato non è soltanto un avvallamento, è di più, un riparo. Se uno non ci fosse capitato magari sarebbe stato colpito. Ecco perché la terra era importante, molto importante per noi.

GRANZOTTO: Certo.

REMARQUE: Ricordo, per esempio, ricordo che nel mio secondo libro *La via del ritorno* ho raccontato la storia di un ragazzo che ritorna a casa a guerra finita e che ha un gran desiderio di rivedere i luoghi della sua adolescenza. Vuole guardare di nuovo i luoghi di quando non pensava sempre e solo alla morte ma all'immagine della vita che gli veniva incontro. Anch'io sono tornato in quei luoghi che mi erano cari, che avevo sognato per tutti quegli anni. Eppure è strano, non riesco più a vederli come li avevo ricordati. Vedevo soltanto una topografia tattica, niente altro, vedevo che quella sarebbe stata una buona postazione per una mitragliatrice. E quello là sarebbe stato un ottimo riparo, ben coperto, abbastanza sicuro, là dietro quell'argine, non restava nulla, assolutamente nulla di quel paesaggio che avevo tanto sognato. Non è facile liberarsi dal pensiero che la terra per il soldato è quella che protegge, che salva.

[Scena del film *Niente di nuovo sul fronte occidentale*]

Katcinsky: Dai, infischiatevi di quel tipo di proiettili. I grossi calibri fanno un baccano del diavolo e poi magari cadono cinque miglia dietro le linee. Quelli birboni sono i calibri leggeri. Eh, perché quelli non si avvertono. Quelli vengono e fanno »piiiii pssss«s e voi a terra. La madre terra...

Albert Kropp: Vedi quello?

Katchisnky: Stringetevi forti a lei, sprofondatevi tutti dentro di lei! Ma, poi, basta che guardiate me. Quand'io mi butto giù, giù anche voi. Solo siate più svelti di me.

[...]

Katcinsky: Che cosa significa?

Paul Bäumer: Bombardamento!

- GRANZOTTO: Queste sono scene del film che Lewis Milestone girò nel 1930. Uno dei primi film sonori che fu tratto dal suo romanzo. Lei ha scritto il suo libro *Niente di nuovo sul fronte occidentale* trentacinque anni fa, nel 1929.
- REMARQUE: nel '29, sì.
- GRANZOTTO: Ebbene, con quel libro Lei ha voluto raccontare la tragedia di una generazione. E certo, proprio in questo senso, il libro è stato per molti un messaggio. Ora vorremmo sapere: Lei crede che sia un messaggio valido anche oggi, nel nostro tempo?
- REMARQUE: Eh, purtroppo, purtroppo sì. Purtroppo, ripeto. Vede, dieci dopo che avevo scritto quel mio primo libro scoppiò un'altra guerra. Eh sì. Ed oggi non è scomparsa del tutto la minaccia della guerra.
- GRANZOTTO: Circa la attualità del suo romanzo so che in alcuni paesi, come l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, per esempio, il suo libro è ancora oggi uno dei più venduti tra i libri stranieri.
- REMARQUE: E' vero, in Russia, in Jugoslavia e in altri paesi comunisti perché forse prima non era stato pubblicato.
- GRANZOTTO: Lei nel suo libro ha descritto con grande efficacia certi tipici aspetti della guerra moderna. Questi aspetti prima erano sconosciuti, come per esempio il fatto veramente assurdo, paradossale per cui spesso sopravvivere o morire dipende spesso solo dal caso. Voglio dire che il coraggio e il valore dei singoli uomini non conta.
- REMARQUE: Oggi è anche più assurdo. Per quanto già allora, per esempio ricordo, capitava di trovarsi insieme in una buca, in un ricovero e, per un motivo qualsiasi, uno usciva fuori, allo scoperto. E, poco dopo, tutti quelli che aveva lasciato erano morti perché una granata era cascata sul ricovero, e lui era vivo. Capitava, si può dire, ogni giorno in quella guerra. E' per questo che tutti, o quasi tutti diventavamo fatalisti. E peggio nella seconda guerra mondiale. In questa c'era ancora meno occasione di mostrare coraggio, di dar prova di eroismo, mentre l'eroe era il vero protagonista delle guerre del passato. E in un altro conflitto non ci sarebbe veramente più posto per l'eroismo o il coraggio dell'uomo, niente. Principio e fine, vita e morte, tutto in cinque secondi. E forse neppure. Un lampo, una vampata, un paese intero distrutto.
- GRANZOTTO: E questa inclinazione al fatalismo è continuata poi anche nel dopoguerra?
- REMARQUE: Certo c'è stata. Quello che ho scritto è secondo me un libro sul dopoguerra, più che sulla guerra. E sta qui la vera ragione del suo successo, direi. Perché nel libro c'era una domanda ed era questa: cosa accade a questi uomini, ai quali si è detto per diciotto, venti anni che non si uccide, perché non si deve uccidere? Ed ecco che un giorno gli si dice: dovete uccidere! Ubbidite agli ordini, questo è il vostro dovere. E poi, di nuovo, basta, è finito. Ora non si deve uccidere più. Ora, non è così semplice. Non si può rimettere tutto apposto, far dimenticare solo con un ordine. Così ho scritto un libro che, secondo me, cerca di far comprendere quello stato di tensione, di irrequietezza, la nevrosi, direi, che è la malattia di ogni dopoguerra, spiegando cos'è veramente la guerra.
- GRANZOTTO: Un'altra cosa che mi ha colpito quando ho letto *Niente di nuovo sul fronte occidentale* molto tempo fa è stata, non so, questo grande senso di solitudine dell'uomo in guerra, nonostante si trovi tra una folla di gente, tra le grida, il fragore della battaglia.

REMARQUE: È così. Ed è sempre lo stesso e non soltanto quando si combatte. Chi sta per morire è solo, sempre solo, del tutto solo. Non c'è niente da fare.

GRANZOTTO: Sì, certamente, ma in guerra la dimensione umana è diversa. Anche perché le guerre, in fondo, sono sempre i giovani che le combattono. È ancora più terribile. Lei ha scritto per esempio di ragazzi che avevano diciotto, diciannove, vent'anni e che non possedevano ancora nessuna esperienza della vita. Né della vita né della morte.

REMARQUE: Ah, sì, certo. Sarebbe giusto che quando si è giovani, quando si hanno diciotto, diciannove, vent'anni si potesse pensare soltanto alla vita, scoprire la vita, anziché scoprire la morte in trincea dove si può cadere da un momento all'altro. Cosa provano questi giovani? Cosa accade dentro di loro? Sono queste le domande alle quali cerco di rispondere nel mio libro.

GRANZOTTO: Come nell'episodio del sergente Duval, vero?

REMARQUE: Sì. Ecco quello è un esempio, ma è un episodio che non potrebbe ripetersi tanto facilmente. Era possibile in quella guerra, soltanto in quella.

GRANZOTTO: Cioè... per quale motivo? Perché non potrebbe?

REMARQUE: Per questo motivo. Che neanche si riuscirà a vedere il nemico. Ricordo che già allora, nella mia compagnia, per circa due mesi e più nessuno riuscì a vedere il nemico. Eppure avemmo molte perdite, mezza compagnia.

GRANZOTTO: Bene, rivediamola allora la famosa scena del sergente Duval nel film di Milestone tratto dal libro.

REMARQUE: Sì, certo.

[Scena del film *Niente di nuovo sul fronte occidentale*]

Katcinsky: Il contrattacco!

Paul Bäumer: Finiscila! Basta ora! Posso sopportare il resto, ma a questo non resisto! Perché ci metti tanto a morire? Comunque devi morire alla fine! No, no, non volevo dir questo. No, no, tu non morirai, no, sono solo piccole ferite. Tornerai a casa e guarirai, tornerai a casa molto prima di me. Sai che non posso scappare, è per questo che mi accusi. Ma io non volevo ucciderti. Ho cercato di risparmiarti. Se tu saltassi ancora qui non lo farei, ma in quel momento tu eri il mio nemico e io avevo paura di te. Però tu eri un uomo come me e io ti ho ucciso. Perdonami, camerata. Dimmelo, dimmi che mi perdoni. Oh, sei morto, tu stai meglio di me ora. Tu hai finito, non possono tormentarti più ora. Oh, Signore, perché ci hanno costretto a questo? Noi due volevamo solo vivere. Perché ci hanno spinti l'uno contro l'altro? Se buttassimo via questi fucili e queste uniformi potresti essere mio fratello, come Kat e Alberto. Devi perdonarmi, camerata. Farò tutto quello che posso. Scriverò ai tuoi genitori, scriverò... Scriverò a tua moglie, le scriverò. Ti prometto che non le farò mancare niente. Aiuterò lei e anche i tuoi genitori. Solo perdonami, perdonami... Perdonami, perdonami...

REMARQUE: Ecco, vede, questa è una scena vera, ma che non si potrà più ripetere, che appartiene a un altro tempo, perché non si può neanche immaginare che uno possa trovarsi tanto vicino al nemico come allora qualche volta accadeva. Tutto ciò era possibile tra una trincea e l'altra, distanti poche decine di metri.

GRANZOTTO: Allora questa scena è vera? E lei ha mantenuto la promessa fatta a Gérard Duval?

- REMARQUE: No, non ho mantenuto la promessa di andare dalla moglie, perché non le avrei fatto che male. Sarebbe stato crudele metterle di fronte l'uomo che aveva ucciso suo marito.
- GRANZOTTO: Capisco, ma nel suo libro però Lei non si è limitato soltanto a quella promessa. Ha fatto un'altra promessa, una promessa molto più importante.
- REMARQUE: Sì, è vero. Far di tutto per impedire che ci fossero altre guerre. E ho scritto il libro.
- GRANZOTTO: D'accordo, e questa sua promessa è stata mantenuta, ma quattro anni dopo, soltanto quattro anni dopo, nel 1933 di nuovo la Germania, l'Europa e tutto il mondo furono ancora una volta precipitati nell'abisso della guerra. Questo proverebbe il fallimento, l'inutilità di tutte le esperienze, di tutti i ricordi.
- REMARQUE: C'è un inganno nella memoria, un gioco di luci, perché non sono le immagini crude, atroci che trattiene, ma invece conserva, fissa quelle tollerabili. Vede la guerra chiunque ne sia scampato, chiunque ne sia uscito vivo, finisce un po' alla volta, adagio adagio col ricordarla diversa, qualcosa come la grande avventura e non come quello che è in realtà perché in guerra si va a morire. Che cosa sia veramente potrebbero dirlo soltanto quelli che non ne sono tornati. E quelli non parlano. Perciò una guerra non cancella l'altra. Gli uomini dimenticano.
- GRANZOTTO: E quando Lei ha scritto il suo libro nel '29 si rendeva conto di quello che stava per succedere? Pensava che Hitler con la violenza stava per impadronirsi del potere?
- REMARQUE: Non lo credevo e molti, come me, non avrebbero mai immaginato che Hitler sarebbe riuscito a prendere il potere in Germania. Lo prese, invece.
- GRANZOTTO: E quando Hitler fu al potere quali sono state le conseguenze per Lei? Con i suoi libri ha avuto un sacco di guai.
- REMARQUE: Sì, è vero, ho dovuto lasciare la Germania al più presto altrimenti sarei finito in prigione, un campo di concentramento. Ho perso la cittadinanza. I miei libri sono stati proibiti e bruciati.

[Scena da un documentario sulla Germania nazista:]

Il rogo dei libri nell'Unter den Linden aprì una stagione di persecuzioni e di sterminio che doveva durare dodici anni e portare queste fiamme attraverso i continenti nella più tremenda esplosione di violenza mai conosciuta dal genere umano. Hitler fu il portavoce di questa spinta brutale, carica di tutto il rancore della Germania dopo la sconfitta militare e trasformata nel dopoguerra in aggressione contro ogni forma di vita democratica. Hitler diede ai suoi seguaci il miraggio di una grande Germania, armata, formidabile, dominatrice. E diede anche un nemico da odiare: l'ebreo. Un pregiudizio medievale alimentato da una propaganda martellante diventò isterismo di massa, come se riaffiorasse dalle tenebre lontane un'antica vocazione all'odio, all'intolleranza, alla sopraffazione che il mito della razza veniva ad esaltare. Le fanatiche parole di Goebbels, che qui è ancora un oscuro agitatore alle soglie del potere, accompagneranno il nazismo fino all'estremo orrore delle camere a gas e alla sconfitta militare nella seconda guerra mondiale. Tutto ciò accadeva proprio mentre Remarque aveva appena levato il suo grido di protesta contro la guerra, contro la forza brutta che uccide le coscienze prima di uccidere i corpi. Ci furono anche altri scrittori, altri uomini di cultura che tentarono di opporsi al dilagare della follia, della violenza. Ma erano inermi ed impotenti contro le legioni del fanatismo. La democrazia era debole e scoraggiata e sulla sua sconfitta riappariva all'orizzonte il segno della barbarie. La caccia all'uomo, lo sterminio premeditato di milioni di propri simili, colpevoli soltanto della loro nascita.

- GRANZOTTO: Se ricordo bene, a queste violenze non sfuggì nemmeno il film tratto dal suo romanzo *All'Ovest niente di nuovo*. So che in occasione della prima, a Berlino, ci furono dei disordini.
- REMARQUE: Sì, e gravi anche. La sera della prima ci fu un vero tumulto. Buttarono bombe lacrimogene in mezzo al pubblico. Le buttarono i nazisti. E topi a dozzine, per spaventare le donne. Goebbels fece un discorso. E fuori, intorno al cinema, c'erano centinaia e centinaia di nazisti che facevano ressa. Mi ricordo molto bene, la maggior parte di loro non aveva più di vent'anni, ne sono sicuro. Non ce n'erano molti che avessero fatto la guerra, perché eravamo nel '33. No, non era nel '33, eravamo nel '30 o nel '31. Perciò erano pochi che erano stati al fronte. Eppure erano lì inquadrati a protestare tutti insieme contro un film del genere.
- GRANZOTTO: Bene e adesso torniamo a parlare un po' della sua vita, della sua attività come scrittore. Innanzitutto, quale era la sua esperienza letteraria prima che lei scrivesse *Niente di nuovo sul fronte occidentale*?
- REMARQUE: Facevo il giornalista in una rivista sportiva a quei tempi, avevo scritto solo qualche articolo. Non avevo fatto niente altro. Una notte ho cominciato a scrivere il libro e non ci ho poi lavorato molto, non più di circa quattro settimane, anche meno.
- GRANZOTTO: Meno di un mese per scrivere tutto il libro?
- REMARQUE: Sì. L'ho scritto così, di getto, e neppure l'ho corretto molto.
- GRANZOTTO: Ma c'è stata un'occasione particolare che l'ha spinto a scrivere proprio questo tipo di libro?
- REMARQUE: Proprio non saprei, una notte ho cominciato. Tutto qui.
- GRANZOTTO: Ma lei aveva dei ricordi, aveva certo...
- REMARQUE: Sì, è vero. L'ho scritto in quattro settimane, ma forse l'ho pensato e ripensato per dieci anni. Da quando sono tornato a casa in borghese a quando ho cominciato a scrivere. Vede ogni volta che mi trovo con gli amici, a quei tempi, finivamo col ricordare insieme fatti, persone, luoghi e così via. Tante cose, tanti particolari che avrei dimenticato nel frattempo mi sono rimasti invece familiari. È stato come se mi fossi raccontato tutto il libro prima di scriverlo, poi è stato facile.
- GRANZOTTO: In quegli anni lei si trovava nello stesso ambiente, nello stesso solco di altri scrittori tedeschi famosi. Il tempo di Bertolt Brecht, Franz Werfel, di Thomas Mann, dei fratelli Zweig, di Gross. Fu una grande generazione di artisti. Una generazione che segnò una svolta nell'arte e nella letteratura tedesca. Cosa ricorda di loro?
- REMARQUE: Sì... Non ricordo granché, per la verità. Bisogna tenere presente che io, allora, ero completamente sconosciuto. Facevo il giornalista. Lavoravo nella redazione di una rivista di sport, neanche importante. E perciò non potevo avere molti contatti con i grandi scrittori del mio tempo. D'improvviso, come un razzo, venne il successo strepitoso di quel romanzo. E io ero ancora un principiante, avevo scritto il primo libro. Ma per il successo di quel primo libro ero già considerato come qualcuno che da quel momento doveva scrivere un capolavoro dopo l'altro. E questo non è facile, è una situazione ingrata.
- GRANZOTTO: Ma lei avrà avuto dei rapporti con questi scrittori?
- REMARQUE: Oh, certo, ne ho conosciuto qualcuno, ma non allora, più tardi. Non feci in tempo a conoscerli in Germania perché proprio in quegli anni molti di loro la stavano già lasciando.

GRANZOTTO: Un'altra domanda. Cominciava proprio a quel tempo la nuova tendenza del nuovo realismo tedesco. Quello che voi chiamavate Nuova Oggettività. E anche lei ha seguito quella traccia. Che cosa l'ha portata... perché ha scelto questo modo di scrivere, questo stile?

REMARQUE: È venuto da sé che per scrivere un romanzo che ha per personaggi dei soldati, bisogna esprimersi come si esprimono i soldati. Direi che è tutto qui. Sono stati scritti altri libri di guerra prima del mio, che non è per nulla il primo libro sulla guerra. Eppure in ognuno di questi libri la guerra è vista in un certo modo, raccontata con uno stile diverso. Io ho voluto scrivere usando le stesse parole, le stesse frasi dei soldati. E ne è risultato un esempio di Nuova Oggettività, come lei lo ha chiamato.

GRANZOTTO: Sì, questa fu senza dubbio una delle tendenze della cultura di allora, proprio un rinnovamento non solo nella letteratura, ma nel teatro, nella musica, nella pittura, in ogni campo.

[Scena da un documentario sulla Germania del primo dopoguerra:]

Questa era la Germania in cui viveva Remarque, al tempo del primo dopoguerra. La Berlino degli anni '20, la Berlino dell'inflazione, della ricerca ansiosa di un nuovo lavoro e di un nuovo equilibrio. La sconfitta militare era dietro a questi stati d'animo e già dava spunti di acre ironia come lo strumento di una protesta che si rivolgeva a tutta la società responsabile del fallimento e del disordine morale che ne era seguito. Le immagini della guerra si tramutavano ormai in immagini caricaturali. Il senso della ribellione era il denominatore comune del rinnovamento degli spiriti che fermentava tra le nuove fila della cultura tedesca. Ecco il Remarque giovane di quegli anni. Ed ecco gli altri suoi compagni di allora. Bertolt Brecht che aveva scelto il teatro per la sua denuncia sociale e il gruppo di artisti della Bauhaus con Kandinsky, Klee e Gropius e Giorgio Gross. Gross con le punte perfette ed amare del suo disegno fu forse l'accusatore più efficace degli orgogli, dei rancori, della sete di rivincita del vecchio militarismo prussiano. Dominava su questo gruppo l'impegno più rigoroso di Thomas Mann. Lo scrittore che lasciò senza dubbio la traccia più profonda di quell'epoca. Noi siamo andati nella casa in cui Thomas Mann trascorse l'esilio a Zurigo, nella sua biblioteca, tra i suoi libri, in questa stanza, dove egli morì il 12 agosto 1955 accanto a Katia Mann, che fu la compagna di tutta la sua vita.

Katia Mann: Quella del primo dopoguerra tedesco fu una grande generazione di scrittori e potrei nominarne tanti insieme a mio marito e a suo fratello Heinrich, li abbiamo praticamente conosciuti tutti. C'erano pittori, musicisti, architetti. C'era Gerhard Hauptmann, probabilmente il più originale autore drammatico che la Germania abbia avuto in questo secolo e c'era ancora il gruppo degli austriaci con Hugo von Hoffmannsthal, un uomo di cultura estremamente raffinata e con una grande, una vivace fantasia poetica che ha scritto molti drammi, opere di teatro splendide che si rappresentavano in tutto il mondo. C'era Arthur Schnitzler, anche lui romanziere, autore di racconti, autore drammatico con molto charme personale da austriaco. Gli austriaci avevano più vivacità, più charme, direi, degli autori della Germania. C'erano poeti come Stefan Georg che ha lasciato una traccia profonda, Gottfried Benn e altri. Tutti questi scrittori non rompevano con il passato, ma c'erano altri, c'erano soprattutto i giovani che cercavano nuove strade. La Bauhaus e il suo gruppo. C'erano pittori come Kokoschka che hanno dato un'impronta all'arte moderna. C'era... Nella musica c'era il primo sorgere della musica dodecafonica con Berg, Alban Berg e Schönberg. Anche questi si proponevano di rompere con il passato, si

proponevano di creare delle opere che fossero assolutamente nuove, rivoluzionarie, opere di quelle che non si sa dove condurranno, e neppure si sa cosa ne potrà nascere.

GRANZOTTO: *E tra questi giovani che cercavano una nuova strada, un nuovo stile, c'era anche Remarque.*

Katia Mann: *Sì, ho conosciuto Remarque in quegli anni, non era certo un rivoluzionario. Ho incontrato R. così di sfuggita, l'ho incontrato una volta sola, mi pare sì, una sola volta a casa sua e poi una volta in America, ma sono stata testimone del successo assolutamente straordinario del suo libro sulla guerra, »Niente di nuovo sul fronte occidentale«. Fu il primo libro di quel periodo che descrivesse veramente la guerra com'era in realtà. E descrivendo la guerra in questo modo diventava necessariamente un pacifista. E Remarque non era certo un uomo politico da prima, ma è stato spinto proprio dalle interpretazioni date al suo libro, è stato costretto a interessarsi anche di cose politiche. Remarque ha dovuto emigrare perché i nazisti lo detestavano come pacifista, qualità per loro orribile, nefanda.*

GRANZOTTO: *E così con l'avvento del nazismo tutta questa ricchezza di ingegni, questa novità di tentativi, si è dispersa per il mondo sulle strade dell'esilio.*

Katia Mann: *Sì, naturalmente sono emigrati quelli che avevano combattuto il nazismo e che sarebbero stati perduti rimanendo in Germania. Ma partirono anche altri i quali sentivano che non avrebbero potuto respirare sotto la dittatura di Hitler, del nazismo. Questi erano soprattutto intellettuali liberali, scrittori spesso di gran nome, e con loro quelli di origine ebrea, s'intende. E tutti, scrivendo e lavorando all'estero, riuscirono a conservare, a tener viva nel mondo l'immagine di una Germania civile, illuminata, intelligente e riuscirono a far sì che la stima per la Germania non sparisse del tutto dalla terra. E questa è una cosa importante, molto importante, mi pare."*

GRANZOTTO: *Sì, una generazione dispersa con molti drammi, ma anche con molti successi, come il suo, la sua notorietà, la sua ricchezza, forse anche l'invidia dei nemici e degli amici, come succede spesso in questi casi. Ci parli adesso del Suo successo, che proporzioni ha avuto. Quanti milioni di libri, cioè quanti milioni di copie sono state stampate.*

REMARQUE: *Ah, non saprei dirglielo davvero. È uscito più di trent'anni fa. E viene stampato ancora in nuove edizioni. Soprattutto in edizioni economiche, che vanno anche nelle edicole, tirate a milioni di copie. Ma, ripeto, non so le cifre esatte.*

GRANZOTTO: *Ho sentito dire che il suo libro *Niente di nuovo sul fronte occidentale* è il libro più venduto nel mondo in ogni tempo dopo la Bibbia. Lei crede che sia vero?*

REMARQUE: *Se è così, è molto bello.*

GRANZOTTO: *Quante sono state le traduzioni?*

REMARQUE: *Credo ne siano state fatte 45 traduzioni, se non sbaglio. Ogni genere di traduzione, anche nelle lingue più strane, meno diffuse.*

GRANZOTTO: *Praticamente in ogni lingua del mondo.*

REMARQUE: *In un certo senso.*

GRANZOTTO: *Così Lei è conosciuto in tutti i continenti e l'interesse per il suo romanzo è ancora molto vivo. E Lei se l'aspettava un successo del genere quando ha scritto il libro?*

REMARQUE: *Ah, no, per niente. Innanzitutto perché prima non c'era stato mai un successo come questo e poi per un'altra ragione, perché quando portai il mio romanzo al migliore editore tedesco, a Berlino, questi lo rifiutò e mi disse chiaramente*

che il libro non sarebbe andato perché nessuno voleva più neanche sentir parlare di guerra.

GRANZOTTO: Nientemeno

REMARQUE: Proprio così.

GRANZOTTO: Non aveva proprio capito. E quell'editore l'ha rivisto poi?

REMARQUE: L'ho rivisto.

GRANZOTTO: E cosa, cosa pensava di quell'errore?

REMARQUE: Mi disse che aveva sbagliato mestiere perché uno sbaglio del genere era troppo grosso.

GRANZOTTO: Aveva perso una grande occasione come editore rifiutandole quel libro (?). E quindi la sua storia è piuttosto strana, insolita come scrittore, perché il più delle volte, per ciò che sappiamo, il successo arriva dopo molti anni di difficoltà, di amarezze, di delusioni. Lei, invece, lo ha raggiunto subito, subito col primo libro. Certo dopo quello ne ha scritti molti: *Arco di trionfo*; *L'obelisco nero*; *Tempo di vivere, tempo di morire*; *Tre camerati*; *L'ultima scintilla*... E, tuttavia, se non sbaglio, lei non ha più ottenuto dopo di allora il grande successo che riuscì a conquistare fin dalla partenza, col suo primo libro. Come lo spiega, qual è secondo lei la ragione di questo declino?

REMARQUE: A nessuno prima di me era capitata una cosa del genere. Lei capisce, è molto difficile che un altro successo come quello possa essere ottenuto dalla stessa persona. Non è tanto facile per uno che scrive riuscire a mantenersi a quell'altezza. Specie se si è raggiunta con il primo romanzo. Perché vede, in fondo accade come se si restasse sotto l'ombra di quel romanzo. Tutti continueranno a confrontare ogni pagina che l'autore scrive con quel primo grande successo. Senza contare che da un libro come quello può facilmente nascere, come dire, un mito, una leggenda che naturalmente non si può più smentire. Ho avuto anche dopo molti consensi e, cosa strana, li ho avuti quasi sempre con quei libri che i miei editori rifiutavano. E questo è avvenuto parecchie volte. Per esempio, *Arco di trionfo* è stato un best-seller. Ma il mio editore americano lo respinse dicendo che «sì, mica male, ma non si sarebbe venduto». E così *Tempo di vivere, tempo di morire* fu rifiutato da un altro editore. Anche lui credeva di non cavarne un soldo e invece fu un altro successo. E anche il film che venne tratto dal libro ebbe grande successo. Vede, dunque, si può dire che nessuno la sappia lunga davvero su ciò che piace al pubblico e meno che mai i miei editori.

GRANZOTTO: Be', quello che mi ha detto non depono certo molto a favore del fiuto degli editori. O perlomeno con Lei hanno sbagliato. Dica... Da quando si è trasferito in America ha avuto molte esperienze cinematografiche, ha lavorato molto a Hollywood, è vero?

REMARQUE: È vero ma non tanto quanto immagina. Certo, molti dei miei romanzi, quasi tutti sono diventati film. Ma in realtà ho collaborato ad un solo film e a nessun altro. E per una ragione molto semplice: quando uno ha scritto un romanzo e ci ha lavorato sopra per molto tempo arriva ad un punto che non può più aggiungere o togliere niente. Le frasi, le parole sembrano tutte indispensabili, una per una. E così io vi ho scritto il romanzo non riuscirei mai a farne il film, preferisco lasciarlo fare ad altri, a gente del cinema. Mi sembra più giusto.

GRANZOTTO: Già, ma non sempre facendone un film si rispetta la trama del libro. A volte ci si allontana. Lei è soddisfatto di questo o no?

REMARQUE: No.

GRANZOTTO: Ha mai protestato?

REMARQUE: No.

GRANZOTTO: Come no? Non ha neanche protestato?
REMARQUE: Non avrei potuto perché quando vedevo il film era bello e fatto.
GRANZOTTO: Oh, e per quello che riguarda la Sua esperienza di attore... Lei ha recitato, almeno una volta ha fatto l'attore.
REMARQUE: Sì... Ho recitato una volta per tre, quattro minuti, esattamente nel film *Tempo di vivere, tempo di morire*. Ero la parte del professore, una parte molto importante, per quanto fosse breve. Il film racconta la storia di un giovane che durante la guerra torna per una breve licenza e non vuol più ripartire. E' convinto, ormai, che non può più combattere quella guerra e che Hitler e il nazismo sono la catastrofe per la Germania. Non vuole tornare al fronte e, perciò, va dal suo professore, il suo professore di storia e gli pone questa domanda: debbo ripartire o debbo disertare? E' una domanda difficile anche per un professore.

Scena del film *Tempo di vivere e tempo di morire*:

Prof: *Hai detto »se parto«. Hai intenzione di non ritornare al fronte?*
Giovane: *Devo sapere che cosa accadrà a mia moglie. Fino ad allora...*
Uomo: *Se disertate vi fucilano. Potreste anche cavarvela da solo, con vostra moglie no, è praticamente impossibile. Chiunque vi nascondesse rischierebbe la pena di morte.*
Prof: *I tuoi genitori sono vivi?*
G: *Sì, ma, [incomprensibile] trovarli.*
Prof: *Loro li troverebbero e troverebbero tua moglie. Se ne servirebbero per ricattarti.*
G: *Sicché debbo tornare al fronte e fare quello che facevo prima. Non credo più in quello che mi hanno insegnato. Dite, professore, c'è rimasta qualcosa in cui credere?*
Prof: *Sì, c'è.*
G: *Cosa?*
Prof: *Dio.*
G: *Credi ancora in Dio?*
Prof: *Più che mai.*
G: *E non avete mai dei dubbi?*
Prof: *Certo, senza il dubbio non esisterebbe la fede.*
G: *Ma come si può credere in Dio con tutto quello che avviene?*
Prof: *Iddio non è responsabile dei nostri atti. Siamo noi che dobbiamo rispondere davanti a lui di quel che facciamo.*
G: *Se è così, professore, fin dove io sono responsabile? In quale attimo un ordine non è più un ordine e comincia la mia responsabilità? Quando è delitto il dovere e si può incolparne i capi? Io devo decidere, professore, devo sapere!*
Prof: *Nessuno può aiutarti in questa decisione, neanche il tuo maestro. Ogni uomo deve saper decidere da sé. Ma prima devi trovare la verità, anche se fa paura. La guerra è perduta e, cosa terribile, sarà perduta prima che il paese ritrovi la sua coscienza. Non ti facilito la decisione, vero?*
G: *No, certo no.*
Prof: *Tu sorridi. Perché non urli?*
G: *Io urlo, infatti, ma voi non sentite."*

GRANZOTTO: Lei, in fondo, in questo dramma, ha sottolineato problemi, che poi sono gli stessi che si ripetono in ogni guerra, in ogni dopoguerra: che cosa fare dopo che le cose sono cambiate.

[La registrazione rimanente dell'intervista è irrecuperabile].